

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3356

MILANO

BRAIDENSE

3356

L A S T R A D A
DELLA GLORIA.
S O G N O.

*Scritto dall' Autore in Roma , nella
prima sua gioventù , in occasione di
deplorar la perdita del benefico , ed
insigne suo Maestro Gian-Vincenzo
GRAVINA ; e da lui recitato in una
delle pubbliche Adunanze degli Ar-
cadi , l' anno 1718.*



N 4

L A S T R A D A
DELLA GLORIA.

S O G N O.

Gl'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava; ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiero
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol'io veglio fra cure aspre, e severe,
Com'egro suol, che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere:
Al fin con l'ali placide, e secrete
Sen'venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l' occulto gelo al cor discese ;
 E quel poter , per cui si vede e sente ,
 Dall' uffizio del di l' Alma sospese .

Tacquero intorno all' agitata mente
 L' acerbe cure , e inaspettato oggetto
 Al sopito pensier si fe presente .

Parmi in un verde prato esser ristretto ,
 Cui difendon le piante in largo giro
 Dall' ingiuria del Sol l' erbaso letto .

Picciol ruscel con torto piè rimiro ,
 Che desta nel cammin gigli , e viole ,
 Pingendo il margo d' Oriental zaffiro ;

Chiaro così , che se furtivo suole
 I rai Febo inviar sull' onda molle ,
 Tornan dal fondo illesi i rai del Sole .

Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
 Tutto scosceso , e ruinoso al basso ,
 Ameno poi là , dove il giogo estolle .

Di lucido piropo in cima al fasso
 Sfavilla un tempio , che a mirarlo intento ,
 Lo sguardo ne divien debile e lasso .

Veggonfi in varie parti a cento a cento
 Quei , che per l' alta disastrosa strada
 Salir l' eccelso colle hanno talento .

La difficile impresa altri non bada ,
 Ma tratto dal desio s' inoltra , e sale ;
 Onde avvien poi , che vergognoso cada .

Altri con forza al desiderio uguale
 Supera l' erta : e l' ampia turba imbelle
 Gracchia , e si rode di livor mortale .

In me , che l' Alme fortunate , e belle
 Tant' alte miro , la via scabra e strana
 Desio s' accende a formontar con quelle ,

Qual lioncin , che vede dalla tana
 Pascere il fiero padre il suo furore
 Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana ,

Anch' ei dimostra il generoso core ;
 Esce ruggendo , e va lo sparso sangue
 Sulle fauci a lambir del genitore ;

Tal' io , sebbene a tanta impresa langue
 L' inferno passo , per mirar , non resto ,
 Chi cada , o nel cader rimanga esangue .

E 'l giovanile ardor , che mi fa presto ,
 Oltre mi spinge ; e a sceglier non dimoro
 Se sia miglior cammin quello di questo .

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro ,
 Ch' empiono il basso giro ? Alme invidiose !
 Oh al bene oprar nemico infame coro !

In van spero quel premio , che ripose
 Alle fatiche il Ciel , s' altro non sei ,
 Che impaccio alle grand' Alme , e generose .

Muovo per l' erta costa i passi miei ;
 Ma la turba crudel mi fu d' intorno ,
 Talchè restarne oppresso io mi credei .

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.

Altri con urli in spavontoso metro
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m' appesta col fiato infausto e tetro.

Co' denti altri, e coll' unghie a me si appi-
Nè pria rimuove la livida faccia, (glia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.

Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Al lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo?

Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:

Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon Maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e'l magistrale impero,
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero:

E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,

E turbato soggiunse: Ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel gel, che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;

E dissi: Ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ah! lasso! in te perdei:

E, se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono:

Ah lascia almen, che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia!

Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;

E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoso amanto.

Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni Alma, e non rinviene: e quella fede
Col sangue solo, e col sudor si merca.

Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della foglia felice in guardia siede:

E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno, o coll'opre un dì potè
Render d'invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco, che sì chiari fè
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.

Ivi è colui, ch'alto cantò le imprese
Del Trojano, da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.

Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v'è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.

V'è Scipio, che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionar' opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda, che per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core, e l'ardimento
Componga un misto, che prudenza sia;
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto, e del ver quello, ch'io pria
Seme in te sparsi, serba; e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello, che comprendi, e fai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d'affai.

Muto de' Saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler, s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio;
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen' fugge il sogno; e nel medesimo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio:

E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina:
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava sull' Indica marina.

F I N E.